

Rassegna Stampa

di Venerdì 26 luglio 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica CNI - Consiglio Nazionale Ingegneri				
26	Italia Oggi	26/07/2019	<i>IN EVIDENZA - CODICE INCENDI, ZOPPICA UN INGEGNERE SU DUE</i>	3
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
23	Corriere Innovazione (Corriere della Sera)	26/07/2019	<i>IL PONTE DEGLI IPHONE (F.Sottocornola)</i>	4
9	Corriere Innovazione (Corriere della Sera)	26/07/2019	<i>IL "BLACK OUT" DEI BIG DATA (D.pol.)</i>	5
6	Il Sole 24 Ore	26/07/2019	<i>Int. a M.Poggio: "SENZA DATA SCIENTIST, LI ABBIAMO FORMATI NOI"</i>	6
Rubrica Sicurezza				
24	Italia Oggi	26/07/2019	<i>MENI VITTIME DI INCIDENTI STRADALI</i>	7
Rubrica Lavoro				
18	Il Sole 24 Ore	26/07/2019	<i>UN PAESE CHE NON VALORIZZA LAUREE E DOTTORATI (A.Magnani)</i>	8
26	Moda24 (Il Sole 24 Ore)	26/07/2019	<i>PIU' INGEGNERI, MENO CREATIVI PER IL LUSO GREEN E HI-TECH (M.Casadei)</i>	9
Rubrica Economia				
29	Corriere della Sera	26/07/2019	<i>USA, IL RAZZISMO "IMMOBILIARE" (M.Gaggi)</i>	11
Rubrica Altre professioni				
24	Il Sole 24 Ore	26/07/2019	<i>AVVOCATI, BOCCIATI I TITOLI DI SPECIALITA' (P.Maciocchi)</i>	12
31	Italia Oggi	26/07/2019	<i>L'OTTICO SI FORMA ALL'UNIVERSITA'</i>	13

Codice incendi, zoppica un ingegnere su due

«Al codice di prevenzione incendi il Consiglio nazionale ingegneri ha sempre creduto molto e si è impegnato a coinvolgere tutto il mondo delle professioni tecniche». Così si è espresso Gaetano Fede, consigliere responsabile dell'area sicurezza del Cni, al convegno sul codice di prevenzione incendi tenutosi martedì scorso a Roma presso la sede dell'Istituto superiore antincendio e organizzato da Corpo nazionale Vv.f., Inail e Cni. «Nei giorni scorsi», ha aggiunto Fede, «come Cni abbiamo lanciato un questionario sullo stato di applicazione del Codice. Abbiamo già raccolto oltre 5 mila risposte che ci dicono che circa il 55% dei nostri iscritti conosce il codice. Però registriamo ancora un 25% che lo conosce in maniera sommaria e un 18% in modo poco approfondito. Insomma, abbiamo ancora molto lavoro da fare».

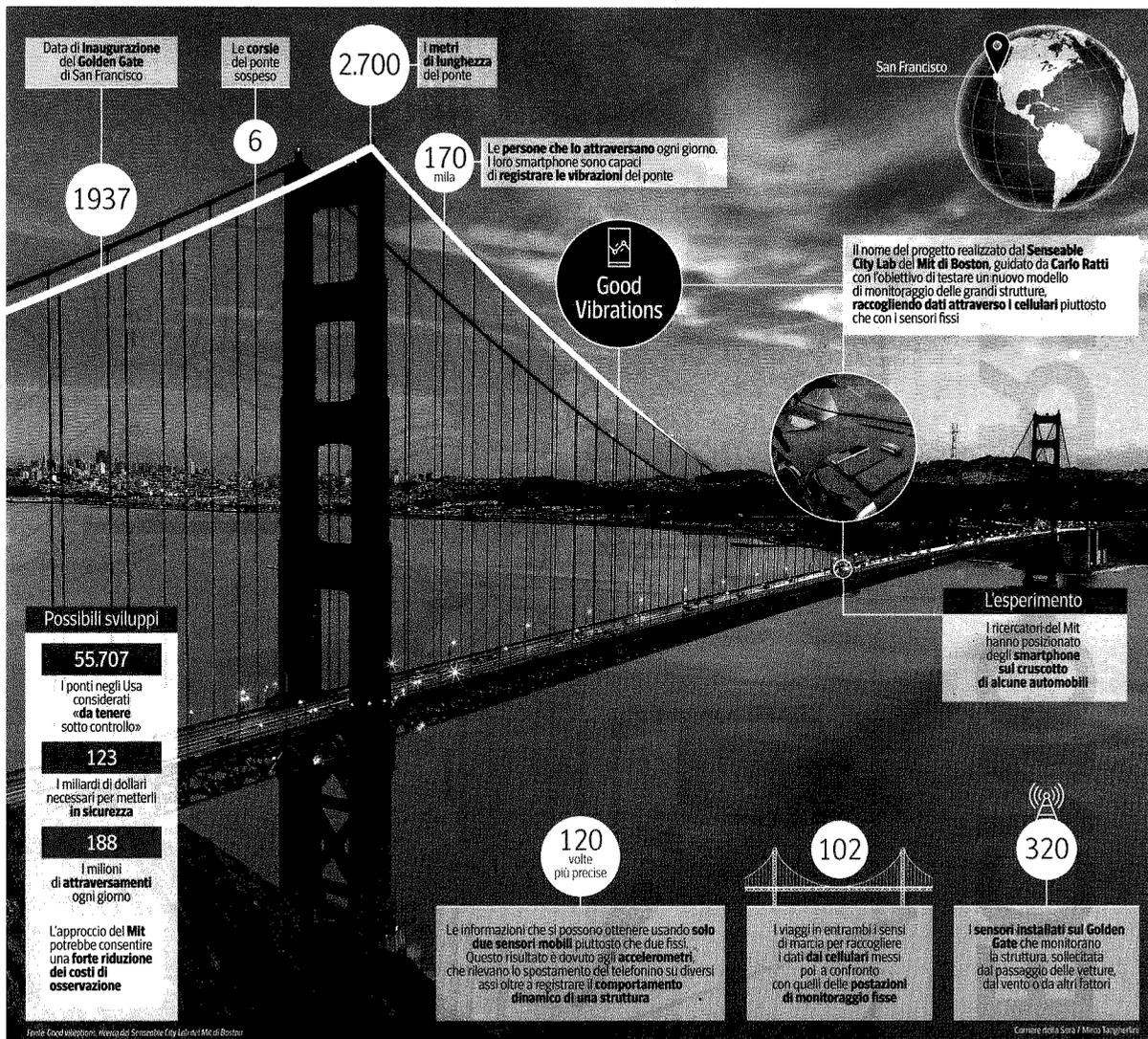


Big data

23

Gli accelerometri installati negli smartphone possono rilevare, meglio di costosi sensori fissi, lo stato di salute dei viadotti. Come dimostra un esperimento condotto sul Golden Gate di San Francisco dai ricercatori del Mit di Boston. Che ora puntano a raccogliere big data, in forma anonima, dagli automobilisti. Presto anche in Italia

IL PONTE DEGLI IPHONE



di FABIO SOTTOCORNOLA

Hanno sistemato i loro smartphone sul cruscotto dell'automobile e acceso il motore. Pronti, via: hanno attraversato per un centinaio di volte, avanti e indietro, il Golden Gate di San Francisco, uno dei ponti sospesi più iconici al mondo. L'esperimento è tutto qui: talmente facile che può essere ripetuto da ciascuno di noi. Nel futuro sarà così. Più complessa è l'intuizione che ci sta dietro e il lavoro svolto per ottenere risultati interessanti. Merito dei ricercatori del Senseable City Lab guidato da Carlo Ratti al Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston. L'idea di

partenza: trovare una modalità per il monitoraggio dello stato di salute dei ponti, sollecitati dall'usura del tempo, dal traffico, da vento e intemperie. Se oggi il check-in dipende dai sensori fissi, piazzati in grande numero sulle infrastrutture, a parere degli scienziati è anche possibile usare i dati raccolti dai cellulari. O meglio, dagli accelerometri installati nei telefonini che permettono di ottenere un'enorme quantità di informazioni sull'ambiente circostante. Questi strumenti di misura già fanno da contappasso, rilevano dossi e buche in strada, leggono i numeri del traffico. E possono tenere sotto controllo le vibrazioni dei ponti con (eventuali) frequenze anomale.

Qui arriva la parte difficile dell'esperimento: terminata la raccolta dei dati via smartphone, i ricercatori li hanno messi a confronto con le rilevazioni fatte dalle strutture fisse. Ecco il risultato dello studio *Good Vibrations* (realizzato con la compagnia di assicurazioni Allianz): «Con solamente due sensori mobili, possiamo ottenere informazioni 120 volte più precise che dai sensori fissi». Ora si aprono strade inesplorate, per la scienza e le smart city: solo negli Usa sono oltre 55 mila i viadotti *structurally deficient*. La spesa di manutenzione è stimata in 123 miliardi con valutazioni biennali sulle *bridge conditions*. Facile immaginare come l'uso dei cellulari porterà a un monitoraggio

low cost e in tempo reale. «Certo, avremo sempre bisogno di ispezioni sulle strutture e degli ingegneri che le fanno — afferma Ratti —, ma questo è un sistema di alert, un primo campanello d'allarme. Come il dottore che ci misura la pressione del sangue. E potrebbe dirci di fare ulteriori esami». Per questo motivo *Good Vibrations* diventerà un esperimento di crowdsourcing: alla raccolta dei big data contribuisce ogni driver di Uber, che aderisce all'iniziativa. E dopo l'estate il Mit arriva in Italia: un accordo con l'Anas permetterà il monitoraggio su un centinaio di ponti: l'automobilista raccoglie i dati, una app li trasmette agli scienziati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La prova dei numeri

9

La gestione delle grandi informazioni e dei supercomputer è il prossimo allarme energetico
Non è un caso se tutte le società Big tech mostrino di investire sull'ambiente e siano alla ricerca
di soluzioni più ecologico per evitare di rappresentare il 14 per cento delle emissioni globali

IL «BLACK OUT» DEI BIG DATA

La nuova spinta verso i green bond verrà dai Big Data di Apple, Google, Facebook, Intel ed Amazon. Ma soprattutto dalle società di Information & communication technology (Ict). Vale a dire Vodafone, Verizon e Telefonica, le compagnie che dovranno «spingere» quei dati lungo le reti e le loro infrastrutture. Già, perché l'Internet of things e l'Intelligenza artificiale — dicono gli esperti — spinge anche a un sempre più forte consumo di energia. Tanto che il settore globale dell'Ict potrebbe arrivare a rappresentare il 3,5% delle emissioni globali entro il 2020 e salire al 14% vent'anni dopo. Superando così il peso delle emissioni dell'intero comparto dell'aviazione e dello shipping. Sono le stime contenute in molti rapporti, primo fra tutti quello dell'International Energy Agency.

Tutte le tech company, soprattutto nell'Ict, si sono quindi impegnate a migliorare l'efficienza energetica per abbattere le emissioni con investi-

menti importanti che possono, appunto, essere finanziati attraverso l'emissione di obbligazioni verdi, per le quali gli investitori sembrano avere un ottimo appetito. Tra i protagonisti, la spagnola Telefonica che ha fatto da apripista nel primo trimestre con un bond da un miliardo, il primo green nel settore delle telecomunicazioni. È servito a sostenere gli investimenti per la transizione dalla rete in rame a quella in fibra ottica in Spagna che, ha calcolato il gruppo, hanno già prodotto un calo delle emissioni di CO₂ pari a

56.500 tonnellate.

Vodafone è attesa ai nastri di partenza, visto che ha appena pubblicato il suo «Green bond framework», ovvero la lista degli obiettivi, visto che «le emissioni di gas a effetto serra delle imprese di Ict raggiungeranno il 2% di quelle globali, comparabili solo a quelle del settore aereo e Vodafone deve sviluppare strade innovative per mitigare le conseguenze climatiche legate alla crescita del suo business».

Apple, Google, Facebook &c. hanno già affrontato il tema. Tutti i data cen-

ter di Cupertino — quelli che gestiscono miliardi di iMessages, le risposte di Siri e i download da iTunes — sono al 100% alimentati da energia elettrica da impianti rinnovabili.

È attesa quindi una nuova spinta a un mercato che nel primo semestre dell'anno ha toccato nuovi record. Secondo i dati forniti dalla piattaforma americana Refinitiv nel semestre che si è chiuso a giugno, il volume totale delle obbligazioni verdi ha raggiunto 86,4 miliardi di dollari, in crescita del 26,2%. È salito anche il numero delle

società emittenti, in aumento del 14,9%. Ma se si guarda al volume complessivo dei cosiddetti bond Esg, legati cioè a tematiche non solo ambientali ma anche sociali e che toccano i temi di governance, la cifra sale a 110,1 miliardi.

L'Europa fa da traino: banche e imprese hanno raccolto 47,7 miliardi di dollari. In cima alla lista dei Paesi più impegnati nel finanziamento di progetti ambientali c'è la Francia le cui aziende hanno raccolto 11,6 miliardi. Qui la più attiva è stata Engie, colosso dell'energia di Parigi, con due green bond del valore totale di 2,28 miliardi di dollari. Negli Stati Uniti la provvista da parte delle aziende è salita del 60,6% a 9,7 miliardi. Ma il peso della corporate America è ancora limitato. E non certo incentivato a crescere dall'amministrazione del presidente Donald Trump da sempre critico nei confronti degli Accordi sul clima di Parigi.

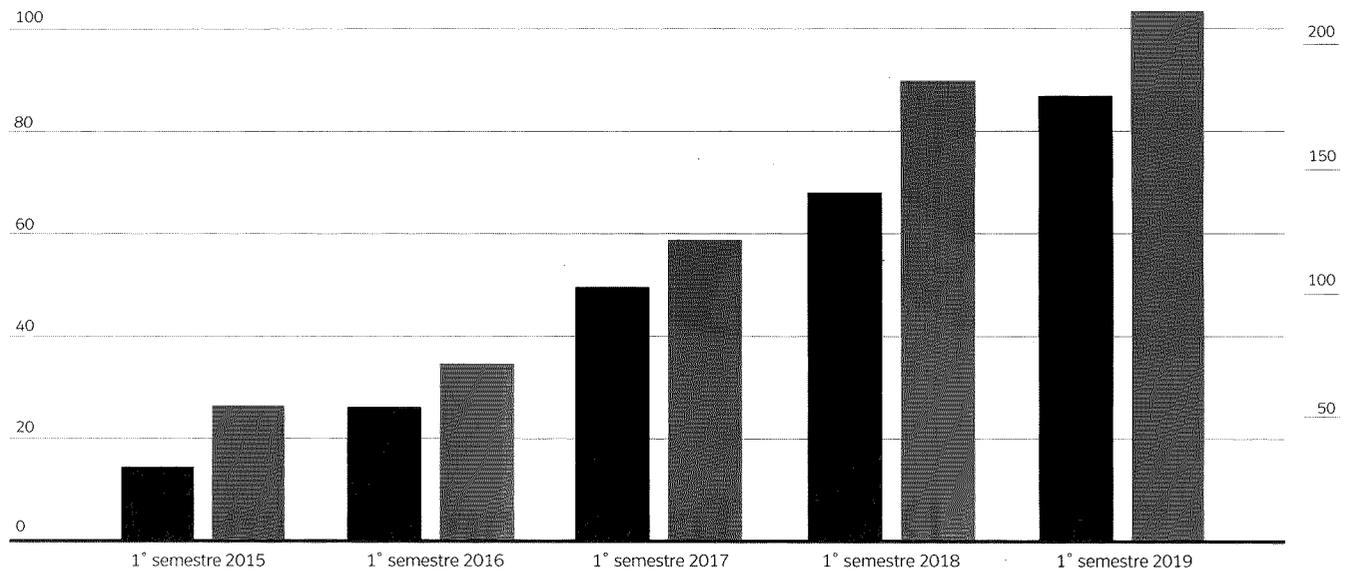
D.Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa del green

■ Investimenti complessi in obbligazioni legate all'economia circolare (in miliardi di dollari)

■ Numero di obbligazioni legate all'economia circolare



Fonte: Netval

Corriere della Sera

L'AD DI BAYER IN ITALIA

«Senza data scientist, li abbiamo formati noi»

Avanza industria 4.0: urgente un riallineamento dell'offerta formativa

«Abbiamo incontrato difficoltà nel selezionare profili esperti in analisi e gestione dei dati da inserire in azienda. Le faccio un esempio. Dopo aver cercato a lungo data scientist per il settore produttivo, abbiamo aperto ai laureati in matematica, e poi sono stati formati internamente».

Monica Poggio è ad di Bayer, presidente dell'Its Lombardia Meccatronica, oltre ad essere referente per la valorizzazione degli Its per Confindustria Lombardia. Il tema del mismatch «è serio», sottolinea: «Per questo, ritengo quanto mai urgente un riallineamento dell'offerta formativa terziaria con le esigenze del mondo aziendale e pro-

duuttivo. Servono più laureati, in particolare in discipline Stem, e più diplomati Its proprio per venire incontro alla fame di tecnici da parte delle aziende», oggi alle prese con la rivoluzione imposta da Industria 4.0. «Gli Its hanno bisogno di più risorse e di un quadro normativo di riferimento più definito».

La Bayer, che in Italia ha 1.700 dipendenti e sviluppa un fatturato di circa un miliardo, casa madre a Leverkusen in Germania, inserisce in organico prevalentemente giovani e a livello mondiale investe molto in ricerca e sviluppo: «Parliamo di più di cinque miliardi - aggiunge Poggio -. Oltre ad altri due miliardi per le innovazioni di processo e di tecnologia».

Nei colloqui di selezione, accanto alle competenze specialistiche, si valutano anche l'abitudine, da parte del candidato, a lavorare e interagire in contesti interna-

zionali; la padronanza della lingua inglese, e la mobilità geografica, soprattutto verso l'estero. «Sono skill che credo possano essere acquisite già durante la scuola secondaria - spiega l'ad di Bayer -. I programmi di alternanza scuola-lavoro vanno rilanciati, e occorre spingere, fortemente, sull'orientamento, fondamentale per i ragazzi. Considerando, inoltre, che nella nostra azienda per qualsiasi profilo occorrono in media 5/6 mesi di formazione mirata dopo l'inserimento, è opportuno a mio avviso che l'esecutivo agevoli le forme di flessibilità, rimuovendo gli attuali vincoli normativi. Penso, soprattutto, ai contratti a termine, da rendere meno rigidi, e all'apprendistato, che ha tutte le carte in regola per diventare uno dei principali canali d'ingresso per i giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CANDIDATI IDEALI

Focus su ricerca e innovazione

La Bayer, che in Italia ha 1.700 dipendenti e sviluppa un fatturato di circa un miliardo, casa madre a Leverkusen in Germania, inserisce in organico prevalentemente giovani e a livello mondiale investe molto in ricerca e sviluppo, circa 5 miliardi, oltre ad altri due miliardi per le innovazioni di processo e di tecnologia.

Nei colloqui di selezione, accanto alle competenze specialistiche, la Bayer valuta anche l'abitudine, da parte del candidato, a lavorare e interagire in contesti internazionali; la padronanza della lingua inglese, e la mobilità geografica, soprattutto verso l'estero



Monica Poggio
 Amministratore delegato di Bayer in Italia, presidente dell'Its Lombardia Meccatronica, oltre ad essere referente per la valorizzazione degli Its per Confindustria Lombardia

Su ilssole24ore.com

IL DOSSIER

Sul sito del Sole 24 Ore il dossier dedicato a «Lavoratore cercasi: tutte le opportunità»



NEL 2018 PIÙ GIOVANI COINVOLTI, DICE IL RAPPORTO ACI-ISTAT

Meni vittime di incidenti stradali

Diminuiscono i morti negli incidenti stradali ma è una strage tra i giovani. Sono aumentate nel 2018 le vittime della strada fra i ragazzi e le categorie deboli, compresi anziani e pedoni, che costituiscono il 50% del totale dei decessi. È la fotografia scattata dal Rapporto Istat, con la collaborazione di Aci.

Secondo i dati, l'anno scorso sono stati oltre 172 mila in Italia gli incidenti stradali con lesioni a persone, in calo dell'1,5% rispetto al 2017. Sono 3.325 le vittime della strada (deceduti entro 30 giorni dall'incidente) e più di 242 mila i feriti (-1,7% rispetto all'anno precedente). Il numero dei morti torna dunque a diminuire rispetto al 2017 (-1,6% con 53 persone in meno) dopo l'aumento registrato lo scorso anno. Giovani e anziani sono le prime vittime. Lo scorso anno si sono registrati 413 morti tra 15 e 24 anni (pari al 12,4% del totale) e 222 morti tra i 70 e i 74 anni (il 6,7% del totale). I decessi tra i 15-19 anni sono aumentati del 25,4%, tra gli anziani del 22%, tra i ciclisti del 17,4% e tra i pedoni del 1,5%. Si sono registrate, invece, 9 morti in meno tra i bambini 0-14 anni (34 rispetto ai 43 dell'anno precedente: -20,9%).

In aumento le vittime sulle autostrade - da

296 nel 2017 a 327 con un +10,5% - e questo secondo i dati è stato causato dal crollo del Ponte Morandi avvenuto lo scorso agosto e nel quale hanno perso la vita 43 persone. Gli incidenti risultano in calo anche in Europa: negli ultimi dieci anni la flessione è stata del 21%.

Tra le cause principali degli incidenti ci sono la distrazione, il mancato rispetto della precedenza e la velocità troppo elevata. I mesi estivi si confermano il periodo con il maggior numero di incidenti e vittime. In particolare agosto, secondo il rapporto Aci-Istat, è il mese nero perché ritenuto più pericoloso per il numero di incidenti gravi in tutti gli ambiti stradali (2,7 morti ogni 100 incidenti). Di notte (tra le 22 e le 6 del mattino) e nelle ore di buio si verificano gli scontri più pericolosi: aumentano, infatti, sia l'indice di mortalità che quello di lesività (rispettivamente morti e feriti ogni 100 incidenti).

«Per monitorare il fenomeno e fornire un utile supporto alle decisioni, sarà necessario intensificare gli sforzi, anche in vista dei nuovi target per la sicurezza stradale previsti nell'agenda 2030», ha affermato Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat.

© Riproduzione riservata

ItaliaOggi
Diritto
 & FISCO

Sulla Cassarea Libano: la legge Costas: cosa nelle richieste dimissioni e di governo

In cella chi costringe alle nozze
 Se l'interessato è under 14 si arriva fino a sette anni

Due degradate, arresi
 24 presunti, il paio 96

UN PAESE CHE NON VALORIZZA LAUREE E DOTTORATI

di **Alberto Magnani**

C’è un elemento in più che deprime a sfavore dell’Italia nella valorizzazione economica degli *under 30*: i titoli universitari “non pagano”, nel senso letterale del termine. Abbiamo già detto della discrepanza di retribuzione fra laureati, ma quanto vale la laurea in sé? L’Ocse, l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, registra annualmente il cosiddetto *graduate premium*, il rialzo di stipendio garantito da un titolo di studio universitario. Fatta una base 100, rileva Ocse, un laureato italiano tra i 25 e i 34 anni guadagna in media appena il 13% in più rispetto a chi si è fermato a un livello di studi inferiore. La media Ocse è pari al +37%, con picchi del +44% in Germania e del +52% in Francia.

Nulla di spazzante, se si considera che il divario retributivo penalizza anche la categoria dei dottori di ricerca. In linea teorica, il conseguimento di un dottorato di ricerca dovrebbe rappresentare un valore competitivo notevole agli occhi di un datore di lavoro. Nel concreto le retribuzioni non subiscono un’impennata comparabile a quella goduta dai parigrado nel resto della Ue. È vero che un titolo di dottorato garantisce impiego quasi immediato (il tasso di occupazione è pari all’83,5%, con un tempo di attesa medio di appena 3,5 mesi) e ritorni economici in busta paga: lo stipendio a un anno dal titolo viaggia a 1.625 euro, un valore che stacca decisamente la media dei laureati magistrali biennali a un anno dalla laurea (+40,9%, 1.153 euro).

Al tempo stesso, però, le entrate restano schiacciate su valori ben più modesti rispetto alla media europea. I dottori che lavorano in Italia guadagnano in media 1.511 euro, contro i 2.333 euro incassati da chi è occupato all’estero. L’asticella, sempre fuori dall’Italia, cresce a 2.400 euro per i dottori di ricerca in Scienze di base e 2.700 euro per

quelli in Ingegneria.

La consolazione, si fa per dire, è che la crisi degli stipendi non si limita alle nuove generazioni. È l’intero sistema economico ad aver accusato una pesante flessione nei salari reali, ovvero le retribuzioni aggiustate al costo della vita.

Secondo uno studio a cura dello European trade union institute, l’Italia rientra fra i pochi Paesi Ue ad aver accusato un calo dei salari reali tra 2016 e 2017 (-0,9%). Se si allarga lo sguardo al periodo 2010-2017, la flessione delle cosiddette *real wage* arriva al 4,3%, ribaltando la crescita di oltre il 7% ingranata fra 2000 e 2009. È facile, poi, rimasticare periodicamente analisi sulla “carezza di laureati” italiani o l’inadeguatezza della preparazione dei giovani [...].

Il dato effettivo è che l’investimento temporale ed economico sullo studio non viene valorizzato, alimentando la sensazione di “claustrofobia” rispetto al mercato del lavoro italiano. Basta passare in rassegna i livelli retributivi di varie categorie professionali per rendersi conto del perché il desiderio di fuga sia così irruente. Tra le tante vittime della “condanna generazionale” ci sono i giovani architetti, affossati dalla crisi delle costruzioni e un impoverimento complessivo della categoria. Nel nostro Paese, neolaureati in uscita da atenei di prestigio come Politecnico di Milano e Torino sono costretti a barcamenarsi su retribuzioni che oscillano fra i 600 e gli 800 euro netti, scivolando senza problemi anche sotto la soglia psicologica dei 500 euro lordi mensili.

In Svizzera si arriva tranquillamente a medie pari all’equivalente di 55mila euro annui al primo contratto. In Germania, secondo il portale Glassdoor, lo stipendio di un architetto junior si aggira sopra i 50.600 euro l’anno. Non ha senso comparare Paesi diversi, per giunta con costi della vita più elevati? È vero. Ma 600 euro bastano a malapena a coprire un affitto a Milano.

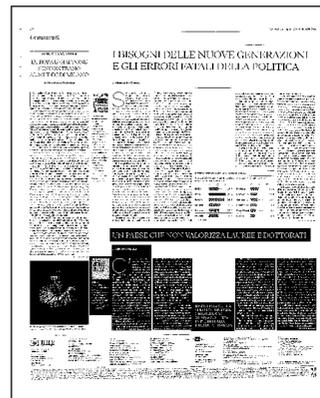
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro.

Pubblichiamo un brano estratto da “Gioventù sprecata. Perché l’Italia ha fallito sui giovani” di Alberto Magnani, Castelvocchi editore, pagg. 115, euro 14,50

RISPETTO A CHI HA SOLO UN DIPLOMA, UN LAUREATO GUADAGNA IL 13% IN PIÙ IN ITALIA E IL 52% IN FRANCIA



Formazione. Dallo Iuav di Venezia al Politecnico di Milano, i nuovi corsi e i master dirottano sulla moda architetti, designer ibridi e specialisti software

Più ingegneri, meno creativi per il lusso green e hi-tech

Marta Casadei

Non solo creatività, non solo capacità manifatturiera e nemmeno abilità manageriali o commerciali. Mai come negli ultimi anni la moda ha saputo mostrare anche al grande pubblico quel filamento del proprio Dna che è legato alla ricerca, all'innovazione, alla tecnologia. Sia sul piano del prodotto, fruibile velocemente e insieme personalizzabile, sia su quello della distribuzione, tra sistemi logistici il cui funzionamento non può prescindere da precisione ed efficienza, ed esperienze virtuali sempre più complesse e orientate alla piena soddisfazione dell'utente.

Dietro le quinte, lavorano ingegneri (con diverse specializzazioni: dalla gestione dei processi produttivi alla ricerca dei nuovi materiali), architetti, user experience designer, specialisti It. Professionisti che, fino a oggi, hanno cominciato il proprio percorso di formazione "tradizionale", orientandolo in modo specifico verso il segmento moda solo in un secondo tempo. L'offerta formativa, però sta cambiando, proprio in linea con l'evoluzione del settore moda. Dove vincono le specializzazioni sì, ma anche l'ibridazione: «La moda ha sempre più bisogno di attingere ad ambiti di studio e sperimenta-

zione che non siano legati al fashion design, ma, piuttosto, all'architettura, all'ingegneria - spiega Maria Luisa Frisa, direttore del corso di laurea in Design della moda e Arti multimediali all'Università Iuav di Venezia -. Penso, per esempio, agli architetti che frequentano il mio corso di Pratiche curatoriali perché stanno specializzando nell'allestimento delle mostre o agli ingegneri che lavorano nell'automatizzazione dei processi logistici, che devono essere il più efficienti possibile per evitare gli sprechi».

Queste figure vanno a inserirsi alla perfezione in un settore industriale che, mai come prima, è al lavoro sulla riduzione del proprio impatto sull'ambiente: «Oggi nella moda si parla sempre meno di tendenze creative - continua Frisa, che è in primis una critica e curatrice - per concentrarsi sui temi della tecnologia, della ricerca e della performance, soprattutto quando si parla di tessuti e pellami che devono essere sostenibili». In quest'ottica, lo Iuav ha lanciato un master di primo livello in Circular design, pensato per i progettisti, ma anche per chi si occupa di acquisti e gestione.

Il settore moda, complice la rivoluzione tecnologica, si è trovato, in pochi anni, a doversi trasformare in modo strutturale: dai rapporti con la catena di fornitori, che oggi devono produrre con tempistiche più ridotte rispetto al passato e mantenere gli standard di so-

stenibilità, a quello con l'utente finale, che ha un approccio molto più "veloce" all'acquisto ma, al contempo, vuole un prodotto il più unico possibile: «Bisogna dare al cliente un ampio margine di customizzazione - conferma Venanzio Arquilla, docente di Processi e metodi di design al Politecnico di Milano e Coordinatore dell'Experience Design Academy di Poli.design - e qui entrano in gioco alcune delle figure che formiamo noi come, per esempio, gli user experience designer». Il loro compito è quello di costruire nuove dinamiche esperienziali che da un lato rispondano alle esigenze dei clienti e, dall'altro, le anticipino: «Se Apple avesse chiesto il parere dei consumatori prima di creare un telefono senza tasti, forse non l'avrebbe mai fatto: il compito di uno ux designer è quello di cambiare in meglio l'esperienza dell'utente, integrando le dimensioni di prodotto, servizio e comunicazione. Nella moda questo si traduce nello sviluppo di software per la creazione di prodotti e servizi personalizzati, tra le altre cose».

Per ora sono soprattutto le aziende del lusso a cercare queste figure: «Si tratta di sperimentazioni applicate a un mercato di nicchia, che al momento coincide con l'altagamma. In alcuni casi sono le aziende stesse che chiedono ai loro dipendenti di evolversi acquisendo nuove competenze in quest'ambito. Per questo, con Poli.design offriamo corsi rivolti ai professionisti», chiosa Arquilla.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Studiare moda. Sono molte le opzioni per chi vuole studiare moda in Italia, dal Nord a Sud, e con diverse specializzazioni: dal fashion design al management, dalla curatela alla progettazione. Nell'immagine: Fashion at Luav 2019, la sfilata di fine anno durante la quale gli studenti del corso di laurea in Design della moda e Arti multimediali dello Iuav di Venezia presentano le loro creazioni (foto Martina Baraldi)

IL FUTURO DEL SETTORE

48mila

Assunzioni entro il 2023

Secondo Istat e Unioncamere nei settori tessile-abbigliamento-pellicceria, pelletteria, concia, calzature, occhialeria, gioielleria, sono previste 48mila assunzioni entro i prossimi 4 anni (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 luglio 2019)

60

Difficili da reperire

Sono molte le professioni "critiche" per la mancanza di ricambio generazionale



✚ Visti da lontano

di Massimo Gaggi



Usa, il razzismo «immobiliare»

Da San Francisco a Seattle, da Austin a San José, le città americane che crescono in quanto poli d'attrazione dell'alta tecnologia vivono crisi immobiliari che accentuano drammaticamente gli effetti delle disuguaglianze economiche. I disagi dei dipendenti a basso reddito, spesso incapaci di trovare un alloggio a prezzi ragionevoli non troppo lontano dal luogo di lavoro, sono legati all'enorme disparità retributiva tra «lavoratori della conoscenza» — il personale delle società hi-tech — e gli addetti a tutti gli altri servizi e alle attività commerciali; pesa, però, anche a una sorta di «razzismo immobiliare» diffuso nelle parti più ricche di queste comunità.

I parcheggi vicini alle sedi delle grandi aziende, di notte popolati da automobili nelle quali dorme il personale che di giorno fornirà a queste società servizi di ristorazione, trasporto, sicurezza e altro ancora, sono diventati il simbolo dell'altra faccia del successo tecnologico dei giganti digitali: il fallimento sociale.

La promessa dei leader della Silicon Valley di dar vita a una *Internet economy* democratica e vantaggiosa anche per i più deboli della comunità, è rimasta sulla carta.

Colpa della crescente polarizzazione nella distribuzione dei redditi, ma anche di piani regolatori che destinano gran parte degli spazi urbani ad abitazioni monofamiliari con giardino: quelle destinate ai benestanti (bianchi più qualche ingegnere asiatico).

Tutti i tentativi di modificare questi *zoning plan* per fare spazio a edilizia popolare, condomini a maggiore densità abitativa e a costo più basso, si sono infranti contro l'opposizione delle comunità locali.

Tutte le città tecnologiche votano democratico, ma quando politici sensibili alle istanze anche di neri e ispanici provano a cambiare le regole, sbattono contro un muro: coalizioni di cittadini benestanti che si attivano denunciando il rischio di un cambiamento della natura della loro comunità.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvocati, bocciati i titoli di specialità

SPECIALIZZAZIONI

Per il Consiglio di Stato occorre considerare l'evoluzione del mercato

Patrizia Maciocchi

L'attuale disciplina sulle specializzazioni forensi potrebbe non rispondere né ai criteri del mercato dei servizi legali, né alla migliore tradizione giuridica. Il Consiglio di Stato, con il parere 1347 del 2 maggio scorso, esprime le sue perplessità sul Regolamento 144 del 2015, che fissa tempi e modi per conseguire il titolo di specialista. Ed esorta il legislatore a guardare al mercato non nell'assetto attuale, ma con un orizzonte ampio, per offrire servizi in linea con il maturare di nuove domande.

Nel mirino di Palazzo Spada finiscono in particolare i criteri di identificazione dei settori delle materie, già riformate dopo l'annullamento parziale del Dm del 2017, sia il colloquio necessario

per ottenere il titolo. Quanto alle materie, divise in 13 settori, solo per il diritto civile, penale e amministrativo è prevista un'articolazione in ambiti.

Una scelta di cui non viene dato conto né nella relazione né nell'analisi tecnico-normativa. Pur confermando la discrezionalità del legislatore, i giudici sottolineano che se a loro non spetta indicare quale sia la "ripartizione" più adeguata, rientra nel ruolo raccomandare che venga specificata la ratio delle decisioni. Un'analisi del mercato dei servizi legali sarebbe stata d'aiuto nel comprendere «le modalità di distinzione tra settori e ambiti». Scendendo sul piano pratico il Consiglio di Stato indica, ad esempio, tra i potenziali ambiti che hanno assunto importanza, e meriterebbero dunque specifica considerazione, il diritto dei consumatori e quello della protezione internazionale.

Non condivisa anche la scarsa attenzione ad alcune aree che hanno acquisito una loro autonomia: come il diritto del commercio internazionale e quello degli investimenti. Sul fronte del diritto amministrativo l'attenzione di Palazzo Spada si concentra anche sul diritto dei mercati regolati, in cui rientrano il diritto delle telecomunicazioni, dell'energia e dei trasporti degni di una specifica menzione. Per i giudici nulla o quasi aggiunge affermare che si è specializzati in diritto civile o amministrativo «mentre invece consentirebbe una selezione delle competenze del

cliente affermare che si è specializzati in diritto dell'impresa e diritto penale societario».

Ad avviso della Sezione consultiva per gli atti normativi, i rilievi del Consiglio di Stato sul punto, contenuti nella precedente pronuncia di annullamento, sono stati solo in parte accolti: «Il legislatore ha sostituito un elenco dei settori che presentava incoerenza con una struttura anch'essa non priva di criticità».

Tra le lacune nella definizione dei settori, si fa notare quella che riguarda i diritti fondamentali «ormai assurda a disciplina autonoma rispetto al diritto internazionale».

Per quanto riguarda il colloquio il Consiglio di Stato ritiene ancora nebulosi i criteri di valutazione, soprattutto riguardo all'esperienza maturata: il riferimento all'incarico è un indicatore ma certo non l'unico.

Da valutare anche l'opportunità di mettere mano ad una riforma del codice deontologico inserendo l'esercizio abusivo di professione specialistica.

Ma su tutto sembra prioritaria un'analisi dell'impatto del regolamento sul mercato. Perché «le aree di specializzazione definite dal decreto non dovrebbero solo riflettere l'assetto attuale ma, per quanto possibile, anticiparne l'evoluzione facendo in modo che vi sia un'offerta adeguata quando la domanda di servizi legali evolverà con il mutare delle nuove esigenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'università di Palermo il percorso professionalizzante frutto dell'iniziativa del Cnpi

L'ottico si forma all'università

Corso di laurea per gestori di attrezzature optometriche

Professioni, università e impresa insieme per formare una figura professionale a misura di territorio: l'ottico optometrista. Succede a Palermo dove l'Ordine dei periti industriali, l'ateneo siciliano e Federottica si stringono la mano per disegnare il profilo del tecnico specializzato in ottica optometria, quel professionista cioè capace di gestire sofisticate attrezzature ottico-optometriche o di fornire quel necessario supporto tecnico e scientifico nei campi in cui si sviluppano e si utilizzano metodologie e strumentazioni ottiche, dai biomateriali applicati all'astrofisica, alla biofisica fino ai sistemi biomedici.

Quella con l'ateneo palermitano è solo l'ultima in ordine temporale delle diverse (oltre 10) convenzioni siglate già a partire dal 2018 tra il consiglio nazionale e le università, in sinergia con gli ordini territoriali e che si inserisce nel quadro delle iniziative prese dal Cnpi per la formazione delle future generazioni di professionisti e per rispondere alla carenza di percorsi universitari di tipo tecnico e tecnologico, in grado di rappresentare e offrire il naturale proseguimento degli studi di tipo secondario per coloro che vogliono esercitare una professione tecnica. Entrando nel merito dell'ultimo accordo, quindi, grazie a questo partenariato a tre, dal prossimo anno accademico il Dipartimento di fisica e chimica - Emilio Segré dell'università degli studi di Palermo darà il via al primo corso di laurea

triennale a orientamento professionalizzante in ottica e optometria istituito in convenzione con l'ordine dei periti industriali di Palermo e con Federottica nazionale. La laurea nasce con l'obiettivo di formare profili tecnico-ingegneristici da inserire immediatamente nel mondo del lavoro e della professione, rispondendo alle esigenze di un territorio che in particolare per quello siciliano ha una forte tradizione di ricerca in astrofisica e biofisica.

Al termine dei tre anni di corso, quindi, saranno formati i profili professionali di ottici e ottici optometristi, parte della più generale categoria di professionisti con competenza in meccanica e efficienza energetica, in impiantistica elettrica e automazione che compongono due delle sette aree di attività che caratterizzano la professione di perito industriale. L'albo di categoria comprende, infatti, tra le specializzazioni anche quelle in industria ottica che assegnano al professionista le competenze alla progettazione, calcolo, disegno e collaudo degli strumenti ottici, di osservazione, misura e controllo per le industrie del settore.

Lo studente acquisirà quindi le conoscenze della tecnologia dei materiali e nanomateriali, dell'ottica geometrica e dell'ottica fisica, della strumentazione ottica, della fisica e della chimica applicata ai processi ottici e sarà in grado di gestire le attrezzature ottiche ed optometriche presenti nel mercato e di

fornire supporto tecnico e scientifico specializzato nei campi dove si sviluppano e si utilizzano metodologie e strumentazioni ottiche, fungendo da interfaccia tra il mondo della ricerca accademica e quello dell'industria, specialmente nel campo dei materiali e biomateriali applicati all'astrofisica, alla biofisica ed ai sistemi biomedici.

Grazie poi anche ad un accordo con Federottica nazionale, gli studenti avranno la possibilità di svolgere il tirocinio in studi di un professionista operanti nel campo dell'optometria e dell'ottica applicata ai processi visivi, oltre che presso studi professionali ed aziende che operano nel campo dell'ottica industriale, approfondendo così gli aspetti pratici tecnici e tecnologici per l'ottica, nonché presso l'Osservatorio astronomico di Palermo.

Sarà una commissione bilaterale Cnpi-Università a occuparsi del supporto e del monitoraggio delle attività oggetto di collaborazione, quindi dei tirocini professionalizzanti e di tutti gli insegnamenti caratterizzanti il profilo formativo che si vuole creare.

«Il raccordo tra il mondo delle professioni e le realtà imprenditoriali» ha commentato il Presidente dell'ordine dei periti industriali di Palermo Angelo di Blasi «è fondamentale per la realizzazione e lo sviluppo dei nuovi percorsi formativi professionalizzanti. In questo modo non solo rispondiamo alle esigenze di preparare professionisti

qualificati in uno specifico ambito di attività di un determinato territorio, ma cerchiamo anche di rafforzare quel legame indispensabile tra mondo della formazione e mondo del lavoro».

«Il corso di laurea» ha aggiunto Salvatore Micciché, professore associato di Fisica Applicata, è l'unico in tutta Italia a orientamento professionale ed è stato avviato grazie a una duplice sinergia: quella con l'impresa operante nel campo dell'optometria e dell'ottica applicata ai processi visivi, grazie all'accordo con Federottica, e quella dell'impresa che opera nel campo dell'ottica industriale, attraverso la collaborazione con l'ordine dei periti industriali. Per questo la peculiarità di questo nuovo corso di studi è proprio quella di poggiare su due gambe, contribuendo alla formazione di soggetti che siano occupati da una parte nella gestione delle applicazioni ottiche ed optometriche nel campo della visione, dall'altra nel campo complementare dell'ottica fisica intesa come lavorazioni di lenti, studio di nanomateriali per l'ottica e tutte quelle lavorazioni industriali che possano essere d'interesse anche per l'università».

© Riproduzione riservata



Pagina a cura
DELL'UFFICIO STAMPA
DEL CONSIGLIO NAZIONALE
E DELL'ENTE DI PREVIDENZA
DEI PERITI INDUSTRIALI
E DEI PERITI INDUSTRIALI LAUREATI
www.cnpi.it - www.eppi.it